*Amendola, l’Italia e il Mezzogiorno*

L’attualità di Amendola non può essere ricercata nella validità di tutto il suo pensiero, delle sue concezioni e della sua azione, che sono da considerare per molti versi superati o non più proponibili, ma va riscoperta, dando risalto a una *complessità* della sua personalità, alla multiformità di aspetti della sua natura, a un’indole che non può essere compresa con schemi abitudinari di classificazione. Bisogna, cioè, andare più a fondo nell’analisi, non fermarsi ai dati più evidenti e riconosciuti, ma scavare in una vicenda in cui hanno pari valore “passione e ragione”, si fondono biografia e storia.

Amendola oggi ci parla per quello che è stato, un uomo immerso nel suo tempo, per il quale le idee non potevano mai essere distinte dai comportamenti, anzi si completavano nell’iniziativa concreta[[1]](#footnote-1); un uomo proteso con tutte le sue forze nell’impegno per migliorare le cose, per il quale l’insegnamento paterno significò soprattutto “la volontà è il bene”[[2]](#footnote-2); un politico anticonformista e severo[[3]](#footnote-3), ma anche uno studioso di storia ed economia, un meridionalista[[4]](#footnote-4).

La sua originalità è dimostrata, oltre che dai valori e dalle certezze di cui si fece intransigente e, spesso, irruento propugnatore, anche dai quesiti irrisolti che la sua ricchissima esperienza ci ha lasciato, dai temi di una riflessione, in molti casi, avviata e non conclusa, dalle intuizioni che non potevano conoscere uno sviluppo compiuto all’interno di un binomio di ideali dimostratisi antitetici tra loro[[5]](#footnote-5). Amendola, pur essendo un comunista “scomodo” e un convinto assertore della necessità che “qualsiasi disegno di sviluppo, anche il più radicalmente innovativo, dovesse presentare condizioni di applicabilità e sostenibilità, non potesse sfuggire a una scelta di priorità e a una verifica di compatibilità”[[6]](#footnote-6), certamente non fu un riformista[[7]](#footnote-7), nel senso pieno che viene assegnato al termine, perché il limite di restare nella tradizione comunista – sia pure della *destra* comunista – non gli consentì di distinguere tra socialismo e comunismo: fu un comunista che affondava le proprie radici nell’esperienza liberaldemocratica e che non rinnegò mai questa sua collocazione originale, in lui più forte, ma tipica del Pci e del suo gruppo dirigente[[8]](#footnote-8). Il fatto di muoversi in un determinato orizzonte non poteva contenere un’evoluzione piena, uno sviluppo fecondo delle intuizioni più audaci e innovative del suo pensiero.

Il meridionalismo di Amendola non fu un orientamento approssimativo e generico[[9]](#footnote-9): egli, partendo da “una certa tradizione di storicismo meridionale, di liberalismo classico filtrato dall’ideologia dell’antifascismo”[[10]](#footnote-10), arrivò a definire la grande questione nazionale rappresentata dal Mezzogiorno, come un singolare intreccio di vecchie contraddizioni e nuove opportunità[[11]](#footnote-11). Amendola, infatti, ricordava che: “Il problema del Mezzogiorno non è un problema di beneficenza per parenti poveri, è un problema nazionale d’interesse comune”; pronto, al tempo stesso, a rilevare che vi era “l’altro pericolo, opposto, di una nuova retorica meridionale, per cui il Mezzogiorno appare come la bella addormentata che ad un certo punto si è risvegliata ed ha iniziato la sua facile marcia”[[12]](#footnote-12).

La sua opera ebbe il significato di uno sforzo rigoroso di studio e di ricerca delle cause del divario meridionale, di una eccezionale iniziativa di educazione e di mobilitazione delle popolazioni del Mezzogiorno, per renderle coscienti del loro stato, della necessità di una radicale trasformazione, che solo con la loro discesa in campo si sarebbe potuta realizzare. In questo modo, Amendola si legava alle migliori radici del meridionalismo “classico”, quello lontano dalle inutili lamentazioni e dallo sterile rivendicazionismo, portandolo verso una prospettiva in cui le istanze di libertà e di cambiamento venivano semplicemente *trasferite* alla classe operaia e alle forze ad essa alleate.

Di fronte ai profondi processi di trasformazione in atto, la linea prescelta non poteva essere quella di puntare sull’agricoltura come volano dello sviluppo meridionale, ma si doveva mettere al primo posto la questione dell’industrializzazione del Sud. Amendola non lo capì, non riuscì a superare quel *peccato originale*, il vizio di considerare il mondo contadino al centro della questione meridionale, che lo costringeva a una inconsapevole contraddizione e non gli permetteva di liberare tutte le sue energie creative. Egli stesso – anche se non si trattava solo di problemi di elaborazione –

descriveva efficacemente un limite di fondo, che non derivava da incapacità soggettive e che, però, vincolava, comprimeva potenzialità, che così rimanevano inespresse: “È evidente che c’era in tutti noi la coscienza di una inadeguatezza della nostra elaborazione teorica di fronte ai grandi problemi posti dal capitalismo moderno. Ma da questa constatazione non derivava meccanicamente la capacità di sapere poi compiere questa elaborazione”[[13]](#footnote-13).

Contrariamente alle sue previsioni, la crescita del Mezzogiorno si incamminava lungo la via dell’industrializzazione. Rispetto a questa concreta prospettiva, la linea prescelta non poteva essere quella di puntare sull’agricoltura come volano dello sviluppo meridionale, ma si sarebbe dovuto mettere al primo posto la questione della modernizzazione produttiva del Sud, in un contesto nel quale si intrecciavanoi temi dello sviluppo e delle compatibilità, le questioni della lotta all’inflazione, delle riforme e della programmazione, dei sacrifici necessari. Il Mezzogiorno era cambiato e non rappresentava più quella che aveva definito una “grande disgregazione sociale e politica”, ma mostrava ampie zone di progresso, accanto ad aree arretrate e stagnanti; questo fatto, al contrario, appariva chiaro ad Amendola, che notava: “Il movimento operaio, ed anche il nostro partito, attardato su una visione catastrofica dell’economia italiana e mondiale, si accorse in ritardo del mutamento di congiuntura e della crescente differenziazione che si andava operando tra punte di industrializzazione avanzata e larghe zone di capitalismo attardato”[[14]](#footnote-14).

Partendo da questa convinzione, Amendola sosteneva la necessità di considerare del tutto intrecciati i destini del Nord e del Sud, operando scelte coerenti di politica economica, in grado di scongiurare un’ulteriore penalizzazione delle regioni meridionali e di avviare il superamento di tutti i divari; infatti, egli affermava che: “A sud rischierebbero di rimanere solo le briciole, se non sapremo inserire la domanda di investimenti nel sud in una domanda generale che parta anche dalle esigenze del nord. Quindi, certe venature un pò antinordiste, che si sentono anche in certi interventi, a mio avviso non sono utili perché noi sappiamo bene che la nostra causa è strettamente legata alla causa del nord”[[15]](#footnote-15).

Amendola, con maggiore insistenza nel corso degli ultimi anni, tornava spesso sull’esigenza di non cedere ai particolarismi, di superare ogni forma di corporativismo nell’ottica di un interesse nazionale, di considerare l’*interesse generale* un principio guida per le forze che aspiravano a dirigere il paese. Egli, infatti, sottolineava come l’individualismo senza regole, il disimpegno collettivo, la furbizia e il personalismo non fossero altro che “una eredità del vecchio *particularismo* italiano, il vecchio *particulare* guicciardiniano: ciascuno pensi ai fatti suoi” e come il “mancato rispetto dell’interesse generale” rappresentasse “una parte della vecchia eredità che il fascismo ha rivelato”[[16]](#footnote-16).

Una scelta di politica economica, che certamente esprimeva un interesse generale, era quella della lotta all’inflazione, uno dei temi più ricorrenti nelle “polemiche fuori tempo” di Giorgio Amendola. Come è stato scritto: “La sua polemica degli ultimi tempi sull’impegno con cui il movimento operaio doveva far propria la lotta contro l’inflazione e la preoccupazione per il risanamento della finanza pubblica” era un aspetto essenziale “dell’azione per la difesa della democrazia”[[17]](#footnote-17); ma, riguardava anche l’iniziativa per la tutela degli strati sociali più colpiti e per il progresso del Mezzogiorno, la parte del paese che pagava più duramente le conseguenze del rincaro dei prezzi.

Infatti, Amendola notava che: “L’inflazione, che non consente tempi lunghi, è un processo logorante, acceleratore, divoratore di equilibri”[[18]](#footnote-18); affermando “l’esigenza di una lotta coerente contro l’inflazione, come premessa e condizione di una politica di sviluppo”[[19]](#footnote-19). E, perché questa lotta servisse “per aiutare il Mezzogiorno, i disoccupati (reali e non fasulli), le donne ed i giovani”, non era possibile “sostenere le richieste di un massimalismo corporativo avanzato da categorie più forti, che hanno conquistato aumenti salariali superiori al tasso d’inflazione”; perciò: “Non si può dire a tutti di sì, bisogna scegliere”[[20]](#footnote-20).

Era questa la ragione che lo portava a parlare di “sacrifici”, della necessità che la classe operaia, se intendeva veramente esercitare una funzione nazionale e sollevare le sorti del Mezzogiorno, si facesse carico del miglioramento della situazione economica del paese[[21]](#footnote-21). Ed era per questo motivo che non si scandalizzava ad affrontare i temi della “mobilità” dei lavoratori e della chiusura delle fabbriche dissestate, consapevole che si trattava di un versante importante dell’iniziativa per il Mezzogiorno: “C’è [...] un problema urgente che ci obbliga a ripensare e a riproporre in termini nuovi la questione meridionale. Perché se tutte le risorse dello Stato dovessero essere assorbite dai salvataggi e non impiegate nella riconversione generale dell’apparato produttivo, – che esige mobilità dei lavoratori ed anche chiusura di certe fabbriche (non si può difendere tutto com’è oggi, perché tutto quello che è oggi in Italia è il frutto di un tipo di espansione che noi abbiamo criticato sempre e che si è realizzato a spese del Mezzogiorno), – ebbene inchioderemmo il Mezzogiorno alle vecchie condizioni, anzi gli faremmo pagare le spese di questi salvataggi”[[22]](#footnote-22).

Per realizzare una fase diversa dello sviluppo dell’Italia e del Mezzogiorno, le scelte economiche che si rendevano necessarie dovevano essere inquadrate in una politica di riforme e di programmazione. Amendola sosteneva che: “Riforme di struttura e programmazione democratica sono dunque gli strumenti necessari per dare una risposta ai problemi che travagliano il paese”[[23]](#footnote-23). Infatti: “La battaglia del progresso del Mezzogiorno si vince sul terreno della programmazione, affermando [...] un’alternativa democratica di sviluppo economico, fondato sulle riforme di struttura e soprattutto sulla soluzione della questione meridionale [...], in modo da portare ad un aumento generale della produttività”[[24]](#footnote-24). In questo modo, era chiaro “il valore di rottura delle riforme, il loro carattere dinamico”[[25]](#footnote-25), e appariva indiscutibile la valenza meridionalistica di una politica di programmazione nazionale, in grado di orientare gli investimenti verso il Mezzogiorno[[26]](#footnote-26).

Tuttavia, per Amendola, questa impostazione non significava la riproposizione di temi del passato, una visione ormai ossificata delle riforme di “struttura” e della “pianificazione”, ma voleva dire avanzare idee più aggiornate, nel tentativo di fornire risposte ai principali problemi delle regioni meridionali e del paese. Da un lato, non era ammissibile un “contrasto tra una politica di rinnovamento strutturale a lungo termine, e le misure a breve che si debbono prendere subito”[[27]](#footnote-27); dall’altro, bisognava combattere “le illusioni dirigiste e pianificatrici, [...] presenti anche a sinistra”, sapendo che “la politica di programmazione democratica è un metodo, più che uno schema”[[28]](#footnote-28). In ogni caso, senza dimenticare i limiti della sua concezione, bisogna riconoscere che, su questo terreno, Amendola era più avanti degli altri dirigenti comunisti: la sua era un’affermazione, in termini più aperti, della necessità di una politica di programmazione e di riforme, “una politica conseguentemente meridionalistica”, senza la quale “gli squilibri sociali e regionali” si sarebbero pericolosamente aggravati e il Mezzogiorno sarebbe stato condannato ad una condizione permanente di arretratezza”[[29]](#footnote-29).

Questi temi rappresentano il modo tipico di Amendola di porre il principio fondamentale dell’*interesse generale*, attraverso cui la battaglia per il Mezzogiorno acquista davvero un respiro nazionale. In questo periodo, sia pure per vaghi accenni, aveva iniziato a porsi anche il problema della crescita del mercato nel Sud, considerando “la politica degli incentivi” come “una via che non ha permesso quella promozione di ceti produttivi che nel Mezzogiorno mancano”; in alternativa a quella scelta, riteneva necessaria “una promozione sana che nasce dalla concorrenza, dalla competitività della lotta, dallo sforzo, dal rischio”, nella consapevolezza che “[…) quando si offre una possibilità di ascesa sociale, di arricchimento per una strada non professionale, ma speculativa, si disperdono energie che potevano orientarsi in un altro senso piuttosto che verso il vicolo cieco del parassitismo [...], che poi assume in certe parti del Mezzogiorno anche carattere mafioso e camorristico. E voi conoscete questa triste pagina della nostra storia”[[30]](#footnote-30). Anche qui veniva solo sfiorato un tema che, invece, si dimostra sempre più essenziale per colmare i ritardi e favorire l’integrazione del Sud dell’Italia nel quadro europeo.

L’esperienza di Amendola, dunque, è una testimonianza, al tempo stesso, dei pregi e dei valori, ma anche dei molti limiti della sinistra italiana, del Pci, come delle forze che lo hanno sostituito. Proprio alcune delle sue riflessioni, oltre che la sua vicenda personale, ci aiutano comprendere perché il riformismo in Italia sia stato così debole. Il fatto di trovarsi di fronte ad un capitalismo “dal cuore antico”[[31]](#footnote-31), che non impiegava le risorse di un’intera parte del paese, conservandolo in una condizione di arretratezza[[32]](#footnote-32), acuiva le contraddizioni, spostava su un piano *primitivo* i conflitti e il confronto tra le diverse forze sociali. Tutto ciò pesava non poco sulle scelte politiche, ma, naturalmente, non erano secondari i difetti soggettivi della sinistra, l’incapacità di uscire da un orizzonte chiuso, di superare lo schema ideologico predominante.

La “lezione” di Amendola, il suo meridionalismo, possono rappresentare ancora oggi un patrimonio di grande interesse, solo, però, in questa consapevolezza di una ricerca critica, nella comprensione di quella “tensione irrisolta” tra le sue intuizioni innovative e una visione del mondo dimostratasi errata.

Amedeo Lepore

1. Come testimonia Badaloni: “In una certa misura Giorgio si compiacque di collocarsi in questa zona di confine tra la filosofia della prassi (il marxismo) e quella dell’azione (il pragmatismo). Ma questa sua presa di posizione voleva significare ancora una volta una ripulsa di quel dottrinarismo di cui avvertiva il pericolo nella formazione dei compagni. Si spiega così come in uno dei congressi teoricamente più tesi lasciò ad altri il compito di sviluppare la battaglia delle idee e intervenne invece sui disoccupati e sulle condizioni di permanente arretratezza dei lavoratori meridionali” (N. Badaloni, *Ai livelli alti dei grandi problemi del mondo*, in “Rinascita”, n. 24, 13 giugno 1980, p. 34). Inoltre, Amendola affermava spesso – come nel saggio del 1931 pubblicato nella rivista "Stato operaio” – che “moralità vuol dire coerenza tra pensiero e azione”. [↑](#footnote-ref-1)
2. Questa massima non è altro che il titolo di un libro di Giovanni Amendola: ed è stato osservato che, per Giorgio Amendola, “il bene è l’impegno, che in lui è stato sempre forte”; Bufalini, che gli è stato a lungo vicino, inoltre, fa riferimento “all’elemento, non voglio dire religioso, ma certo di austero rigore morale, che gli veniva dall’educazione del padre” (P. Bufalini, *Giorgio Amendola e la sua scelta di vita*, in *Uomini e momenti della vita del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 31). [↑](#footnote-ref-2)
3. Chiaromonte sottolinea con efficacia questo tratto caratteristico di Amendola: “La politica come senso del dovere, come coerenza con se stessi, come rifiuto di scelte contingenti e legate alla cronaca mutevole della vicenda politica, o peggio alle mode politiche e culturali” (G. Chiaromonte, *L’eredità di Giorgio Amendola*, in *Giorgio Amendola nel quinto anniversario della morte*, Quaderni dell’Istituto di studio e di ricerca “Giorgio Amendola”, Roma, 1985, pp. 74-75). La scelta politica in Amendola non era, però, solo rigore morale, coerenza, ragione, ma aveva valore anche, nello stesso tempo, come impulso, istinto, passione; elementi diversi, tenuti insieme dalla sua inclinazione alla concretezza: “Quando la politica diventa un fatto per cui attraverso la nostra iniziativa cambia la vita, il destino di un uomo, allora vale la pena combattere, non è una cosa astratta, astratti discorsi strategici, è una cosa concreta” (G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 345). [↑](#footnote-ref-3)
4. I giudizi, a questo proposito, sono molto chiari. Da Spadolini: “Fra gli uomini politici italiani di questo dopoguerra, Amendola era uno dei pochi che avesse il senso della storia e delle sue proporzioni [...]. Idealmente si riportò sempre al mondo di Benedetto Croce e di Giustino Fortunato, dove compì la sua decisiva formazione intellettuale. Una vena di storicismo meridionale lo avrebbe sempre sorretto, anche nelle ore infuocate in cui le dimensioni della guerra fredda avrebbero irrigidito tutti i confini” (G. Spadolini, discorso in *Giorgio Amendola nel quinto anniversario della morte*, cit., pp. 39-40); a Spriano: “Non bisogna dimenticare [...] che Amendola fu un grande meridionalista” (P. Spriano, *La politica dei comunisti e la storia d’Italia*, cit., p. 85); a Napolitano, che mette in luce: “una sensibilità affinatasi nel rapporto con gli ambienti più responsabili e illuminati del mondo economico e finanziario” (G. Napolitano, *Liberalismo e socialismo in Giorgio Amendola*, in “Il Ponte”, n. 7, luglio 1990, p. 34). Eppure, ad Amendola piaceva schernirsi, come quando ricordava: “[...] mi chiamavano di origine intellettuale i compagni in carcere per sfottermi: tu non sei intellettuale, sei d’origine intellettuale” (G. Amendola, *Da un incontro con un corso per dirigenti meridionali*, in A. Cipriani, *Riflessioni su gli anni ‘70 nelle lezioni di Amendola alle Frattocchie*, Sezione formazione e scuole di partito del Pci - Studi e ricerche, Roma, 1983, p. 175). [↑](#footnote-ref-4)
5. È assai significativo quello che Napolitano ha scritto a questo proposito, ricordando Amendola: “Giorgio ci ha lasciato non solo delle risposte, ma degli interrogativi: da affrontare, tuttavia, anche alla luce dell’esperienza così carica di significato, da lui vissuta, e dei limiti storici di quell’esperienza” (G. Napolitano, *Lottò per il partito nuovo libero, autonomo, unito*, in “Rinascita”, n. 24, 13 giugno 1980, p. 31). [↑](#footnote-ref-5)
6. G. Napolitano, *Liberalismo e socialismo in Giorgio Amendola*, cit., p. 34. [↑](#footnote-ref-6)
7. La teorizzazione di un Amendola riformista (cfr. G. Chiaromonte, *Giorgio, l’orgoglio di essere riformista*, in “Il Mattino”, 5 giugno 1985 e *L’eredità di Giorgio Amendola*, in *Giorgio Amendola nel quinto anniversario della morte*, cit., p. 76) non trova corrispondenza anche in diverse sue analisi e valutazioni, come, ad esempio, quando, esaminando le vicende del movimento operaio italiano all’inizio del secolo, afferma che: “Mancava [...] *tra il riformismo del Nord e il riformismo del Sud*, *il massimalismo*, mancava una guida rivoluzionaria, un partito rivoluzionario, marxista, capace di guidare la classe operaia a saldare un’alleanza con tutte le forze lavoratrici della città e della campagna che potevano muoversi nella lotta contro il nemico comune, la grande borghesia” (G. Amendola, *L’insegnamento di Giuseppe Di Vittorio*, in “Cronache meridionali”, n. 12, 1957, p. 829), oppure quando, verso la fine degli anni cinquanta, sostiene che: “È in corso una pesante offensiva per oscurare avanti alla classe operaia la prospettiva rivoluzionaria, per imprigionarla dentro i cancelli dorati di un riformismo paternalistico e oppressore” (G. Amendola, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno*, in “Cronache meridionali”, n. 5, 1957, p. 270), o ancora quando, in epoca più recente, evidenzia la necessità di una “permanente lotta sui due fronti, contro il riformismo che favorisce l’integrazione della classe operaia nel sistema e contro il settarismo che, isolando la classe operaia e rompendo la rete delle sue alleanze, contribuisce, per altro verso, a impedirle di esercitare la sua egemonia nazionale” (G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1966, p. XIII). [↑](#footnote-ref-7)
8. È molto interessante, a questo proposito, la notazione di Mascilli Migliorini, che vale la pena di riportare estesamente per la sua originalità di analisi: “Ci pare [...] che l’esaltazione [...] non infrequente, negli scritti di Amendola, dell’opera della Destra storica, vista come singolare momento di coesione e progresso della società italiana, per l’iniziativa di una minoranza politica coerente e organizzata, imposti in termini assai particolari, e spesso non privi di ambiguità, il tema del pieno affermarsi della democrazia in Italia. Non a caso, del resto, gli accenni al movimento mazziniano e garibaldino, e alle stesse origini anarchico-socialiste del movimento operaio, sono assai rari [...] e tutti, comunque, significativamente formulati in chiave di ‘avanguardia cosciente’. Espressione, pare a noi, questa assenza, di una difficoltà ad inserire questi filoni in una linea di personale sviluppo intellettuale, che si traduce anche in una attenuata valutazione del loro operare storico”, facendone derivare che, così, “prende [...] ancor più valore l’accostamento tra Destra storica e gruppo dirigente del P.C.I.” (L. Mascilli Migliorini, *Giorgio Amendola: tradizione liberale, borghesia, democrazia*, in “Prospettive settanta”, n. 3-4, 1980, p. 336 e p. 337); da un diverso punto di osservazione, Napolitano nota la “presenza nello sviluppo storico del Pci di quel filone liberale e democratico di cui fu portatore Giorgio Amendola, ma non da solo, di cui furono portatori gruppi importanti di intellettuali e dirigenti via via avvicinatisi a quel singolare partito comunista” (G. Napolitano, *Liberalismo e socialismo in Giorgio Amendola*, cit., pp. 38-39). [↑](#footnote-ref-8)
9. Villari ha scritto che: “A volte poté sembrare, all’inizio, che rispetto alla rigorosa impostazione gramsciana ed allo spirito di ricerca di Sereni o di Grieco, il meridionalismo di Amendola fosse fatto soprattutto di incitamenti, di attivistica volontà di scuotere a ogni costo la gente dalla rassegnazione e dalla ‘poltroneria’, di disponibilità all’accordo con chiunque fosse propenso a fare qualcosa per riproporre al paese la questione meridionale. Invece il disegno strategico e i fondamenti culturali del suo meridionalismo vennero fuori [...] quando ci si rese conto che l’impegno meridionalistico dei comunisti, e l’orientamento che ad esso concretamente aveva dato Amendola, non sfociavano in una nuova ondata di protesta ma proprio nell’opposto: nel passaggio di una parte tradizionalmente emarginata del popolo italiano dalla protesta alla lotta politica, cioè in un passo avanti sostanziale della democrazia italiana” (R. Villari, *Nella lotta per saldare democrazia e rivoluzione*, in “Rinascita”, n. 24, 13 giugno 1980, p. 31). [↑](#footnote-ref-9)
10. U. Minopoli, U. Ranieri, *Il riformismo dopo il Pci*, in “MicroMega”, n. 1, 1991, p. 189. [↑](#footnote-ref-10)
11. Amendola notava che “sotto la spinta della lotta meridionalista, le cose anche nel Mezzogiorno si sono messe in movimento, e oggi una battaglia meridionalista non può ignorare quello che c’è di nuovo, e come il nuovo si intrecci al vecchio” (G. Amendola, *Necessità di una riscossa meridionalista*, in "Rinascita", n. 12, 1960, p. 948). [↑](#footnote-ref-11)
12. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1957, p. 207. [↑](#footnote-ref-12)
13. G. Amendola, *il rinnovamento del PCI*, a cura di R. Nicolai, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 143. [↑](#footnote-ref-13)
14. G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, a cura di G. Goria, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 169. Amendola aveva osservato, con grande lucidità: “Vi è questa diversa realtà italiana, questa contraddizione, questa lacerazione fra una parte che si espande e l’altra che non riesce a tenere il passo e va addietro. In realtà non vi è soltanto una linea gotica che divide l’Italia del ‘triangolo’ dall’Italia centrale e dal Mezzogiorno. Il processo di differenziazione fra zone di espansione economica e zone di decadenza economica, con persistente arretramento di vaste regioni, province e città, si svolge dovunque, al Nord e al Sud. Le frontiere delle due Italie si intrecciano e si confondono. Accanto a Torino e a Milano, alle porte delle grandi metropoli industriali, vi è la crisi dell’agricoltura padana, la decadenza della montagna, vi è il Polesine, con la sua terra minacciata ogni anno dal Po e la sua economia in dissesto. Accanto a Brindisi e a Taranto, ove si costruiscono modernissimi impianti chimici e siderurgici, vi è la crisi della viticoltura meridionale; accanto a Gela e a Siracusa, dotate di nuovi moderni impianti, vi è Palma di Montechiaro con gli agghiaccianti risultati denunciati dalla inchiesta igienico-sanitaria, condotta su 600 famiglie. Il vecchio ed il nuovo si intrecciano e si confondono. Una parte dell’Italia rimane in stridente contrasto con lo sviluppo di altre zone” (G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pp. 20-21). [↑](#footnote-ref-14)
15. AA.VV., *I comunisti e il Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 84. [↑](#footnote-ref-15)
16. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, Bari, 1976, pp. 189-190. Nella prima delle due pagine, Amendola prosegue, dicendo: “Ma di fronte a questa eredità, accresciuta dagli esempi di malgoverno e di malcostume, dall’arrembaggio ai posti e alle prebende, sta però una trasformazione del carattere degli italiani. Non voglio esprimere un patriottismo di partito eccessivo, però penso che se dovessi dire quale è l’opera più meritoria che ho svolto con i compagni di partito, direi che è un’opera di educazione degli italiani a un nuovo costume”. Nella relazione al convegno dell’Istituto Gramsci del 1962 sulle Tendenze del capitalismo italiano, inoltre, aveva sostenuto che “l'interesse nazionale” è una “nozione che deve essere riaffermata in tutta la sua validità” (G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 202). [↑](#footnote-ref-16)
17. G. Napolitano, *Liberalismo e socialismo in Giorgio Amendola*, cit., p. 34. [↑](#footnote-ref-17)
18. G. Amendola, *Tra passione e ragione*, Rizzoli Editore, Milano, 1982, p. 300. [↑](#footnote-ref-18)
19. G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. 148. Amendola, continuando, parlava della necessità, per fronteggiare l'inflazione, di “una volontà politica generale, capace di promuovere uno sforzo di autodisciplina, di lavoro, di economia”; più avanti, poi, dichiarava: “C'è, dunque, un nemico, il partito dell'inflazione, il partito che porta il paese alla rovina” (G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. 185). [↑](#footnote-ref-19)
20. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-20)
21. “Quando parliamo di necessari sacrifici che debbono essere compiuti dai lavoratori per superare la crisi, si vuole erroneamente intendere, a volte, che i sacrifici debbano essere ‘concessioni’ da fare ai capitalisti ed ai governanti [...]. I sacrifici sono invece necessari perché il paese esca dalla crisi nell’interesse primo dei lavoratori [...]. Perciò non è corretto parlare di contropartite da esigere in cambio dei sacrifici richiesti da uno sforzo di mutamento. La contropartita non è qualcosa che altri dovrebbero concedere [...], ma il raggiungimento di obiettivi che prima di tutto interessano i lavoratori: la salvezza del paese e la continuazione del suo progresso. [...] Quali sacrifici ha imposto ai lavoratori l’inflazione incontrollata degli ultimi anni, con l’aumento dei prezzi ed il logoramento del valore reale di redditi fissi, pensioni, eccetera? Si tratta di scegliere tra la conservazione degli attuali sacrifici, iniquamente distribuiti e premessa di nuove ingiustizie o di gravi arretramenti, e la scelta autonoma e responsabile di sacrifici richiesti da uno sforzo di mobilitazione nazionale che prepari un migliore avvenire, di sacrifici cioè compiuti dai lavoratori per i lavoratori, per la nazione, di cui la classe operaia è, ormai, forza dirigente. [...] Ora la classe operaia non può esaurire la sua forza nella difesa ad oltranza di vecchie fabbriche dissestate, [...] estendendo così la zona del capitalismo protetto, assistito, refrattario ad ogni reale riconversione. Quanto tempo c’è voluto perché si riconoscesse apertamente, da parte del movimento operaio e sindacale, che esistono effettivamente problemi che si chiamano lavoro nero, assenteismo, spreco di medicinali, cattiva distribuzione degli orari, struttura della scala mobile. Non si può rifiutare la discussione di tali temi. Ma se si vogliono respingere le arbitrarie soluzioni proposte da imprenditori e governo (tutte, in ultima analisi, volte a comprimere il salario), bisogna allora avanzare altre proposte che tutelino gli interessi reali dei lavoratori, e che valgano ad eliminare tutto ciò che concorre a ridurre la produttività del lavoro, o ad aumentare artificialmente i costi di produzione” (G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 137-138). [↑](#footnote-ref-21)
22. G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 338. Amendola afferma che: “portando avanti una politica di investimenti nel Sud, affidata a una contrattazione bilaterale democratica generale, sia possibile agire [...], per dare ai lavoratori del Mezzogiorno, ai disoccupati di Napoli, un segnale che mostri come la classe operaia del Nord sia pronta a sostenere la volontà di rinnovamento del Sud”; ma bisogna indicare gli strumenti per raggiungere questo scopo: “I mezzi [...] stanno nell’assicurare [...] mobilità maggiore delle forze del lavoro, [...] attraverso naturalmente una eliminazione di certi diaframmi troppo rigidi. Io ritengo che la difesa rigida delle fabbriche dissestate rappresenti un danno per l’economia italiana. Questo è un tema assai discusso. [...] Ora la mobilità è un elemento essenziale, qui è un punto in cui la classe operaia deve dare battaglia. Io capisco il desiderio di conservazione, ognuno se ha un posto se lo tiene, ogni cambiamento è sempre fastidioso, [...] ma quando cinque milioni di meridionali sono stati costretti alla mobilità per andare dalla Sicilia a Torino o a Milano o a Bruxelles, non si è pensato alla lacerazione? Non si possono accettare due pesi e due misure!” (G. Amendola, *Tra passione e ragione*, cit., pp. 297-298). [↑](#footnote-ref-22)
23. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 606. [↑](#footnote-ref-23)
24. G. Amendola, *Ragioni della riscossa meridionalista*, in “Rinascita”, n. 43, 29 ottobre 1966, p. 3. In particolare: “Il problema delle riforme rappresenta il vero spartiacque tra destra e sinistra. Non a caso, ancora una volta, è davanti al problema del Mezzogiorno che si qualificano le forze politiche”, mentre: "Il governo ha accantonato il tema delle riforme” (G. Amendola, *Governo e paese*, in “Rinascita”, n. 44, 10 novembre 1972, p. 1). [↑](#footnote-ref-24)
25. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 506. [↑](#footnote-ref-25)
26. Amendola osserva che: “La stessa politica degli investimenti nel Mezzogiorno, [...] senza un forte e chiaro inquadramento in una politica di programmazione nazionale, che indichi gli obiettivi di sviluppo da raggiungere e gli strumenti da adoperare, rischia, in una rappresentazione prevalentemente quantitativa, di frantumarsi in tante rivendicazioni municipalistiche, provincialistiche, regionalistiche, o in una assurda contrapposizione tra Nord e Sud, [...] fino a giungere alla rottura di ogni reale unità meridionalistica che non può non essere, nello stesso tempo, unità tra Nord e Sud” (G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, in “Rinascita”, n. 7, 12 febbraio 1971, p. 2). [↑](#footnote-ref-26)
27. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 424. Amendola aggiungeva, in un ragionamento di notevole interesse, che: “La lotta per una politica di programmazione parte dunque dai problemi che si pongono oggi alle masse lavoratrici ed al paese. Abbiamo più volte affermato, ma occorre riaffermarlo, che, rispondendo concretamente ai problemi chiamati congiunturali, si impostano nello stesso tempo correttamente e si avviano a soluzione i problemi strutturali. [...] Abbandonando la congiuntura alle manovre dell’avversario, disdegnando quello che troppo sprezzantemente viene a volte chiamato la tattica per i grandi disegni strategici, si abbandona non soltanto il presente, il che è già grave, ma anche il domani. Ecco l'errore delle ‘fughe in avanti’, che rappresentano la tentazione ad evadere dalle difficoltà del presente, come se il domani non dipendesse dall’oggi, dal modo come oggi si affrontano i problemi, dalle forze che si mobilitano oggi per obiettivi concreti che rispondono ai bisogni, esigenze, pressioni, spinte operanti nella situazione attuale” (G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., pp. 611-612). [↑](#footnote-ref-27)
28. *Ivi*, pp. 612-613. Secondo Amendola: “La programmazione democratica non è uno schema di previsioni, più o meno fondate, più o meno coerenti. Non si tratta di opporre a uno schema di previsioni – ieri il piano Vanoni, oggi il piano Pieraccini – un altro schema di previsioni con obiettivi più avanzati, coerenti tra loro, e con strumenti adeguati [...]. Si tratta invece, partendo da un esame dello stato del paese e da una valutazione delle sue necessità, [...] di fissare gli obiettivi di rinnovamento, economico e politico, il cui raggiungimento condiziona il tipo di sviluppo economico e politico, quindi l’avvenire della società italiana." (G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 612). [↑](#footnote-ref-28)
29. *Ivi*, p. 243. [↑](#footnote-ref-29)
30. G. Amendola, *Tra passione e ragione*, cit., p. 268. [↑](#footnote-ref-30)
31. “Ma se il vecchio resiste tenace, e morde sul nuovo, è perché il capitalismo italiano, in tutte le sue varie espressioni, [...] è un capitalismo, come si è detto, dal cuore antico” (G. Amendola, *Il volto del passato*, in “Rinascita”, n. 15, 14 aprile 1972, p. 4). [↑](#footnote-ref-31)
32. Amendola parlava della “incapacità [...] del capitalismo italiano [...] di assicurare la liberazione della stessa economia capitalistica dagli impacci creati dalla storia italiana” (G. Amendola, *Il “miracolo” e l'alternativa democratica*, in “Rinascita”, n. 9, 1961, p. 675). [↑](#footnote-ref-32)